

## La dichiarazione Nostra Aetate come fonte di un nuovo linguaggio teologico per la Chiesa

L'argomento non intende presentare tutti i documenti che seguirono il paragrafo 4 della Dichiarazione Nostra Aetate, né commentare integralmente i documenti a cui si farà riferimento in questo studio. Infatti, i numerosi documenti ufficiali e i riferimenti alla Dichiarazione di Nostra Aetate ne indicano l'importanza per la Chiesa e ci insegnano che essa rimane una fonte inesauribile di nuovi insegnamenti.

Potremmo dire che l'insistenza della Chiesa nel corso di decenni nel ritornare al paragrafo 4 della Dichiarazione Nostra Aetate rivela che la questione affrontata nella dichiarazione non è conosciuta o non è stata assorbita dal grande pubblico cattolico o, almeno, non è stata tradotta o messo in pratica dai fedeli. La Chiesa, infatti, vuole insegnarci che il contenuto di questi documenti ha bisogno di essere interiorizzato nella coscienza dei cristiani; D'altra parte, questi documenti cercano di provocare cambiamenti di atteggiamento nel nostro modo di vedere il contesto in cui Gesù è inserito e quindi di interpretare meglio i suoi insegnamenti, dato che comprendere il contenuto della Dichiarazione è una condizione fondamentale per la fede cristiana.

Come insegna la Chiesa, il rapporto intrinseco e non estrinseco con l'ebraismo e con il popolo ebraico ci ha preservato dalla perdita dell'identità con Gesù Cristo che è Dio incarnato, che è uomo ebreo, come Maria e i primi Apostoli. .

Partiamo da un principio fondamentale della nostra tradizione di fede quando la Chiesa insegna nel Documento della Pontificia Commissione Biblica che:

**“Lungi quindi dal sostituirsi a Israele, la Chiesa continua a essere solidale con esso. Ai cristiani che provengono dalle nazioni, l'apostolo Paolo dichiara di essere stati innestati nell'olivo sano che è Israele (Rm 11,16-17)<sup>1</sup>.**

I passi compiuti dalla Chiesa negli ultimi decenni, pur essendo nel loro insieme impercettibili, sono indicatori di cambiamenti importanti. Ma solo da una prospettiva storica è possibile misurarne la vera profondità. Il punto di riferimento della presa di coscienza fu il Concilio Vaticano II (1962-1965) convocato dall'allora il Papa Giovanni XXIII.

Questo Concilio segnò un prima e un dopo nella storia della Chiesa. In primo luogo, il lavoro ha fornito un'analisi profonda dell'interno stesso della Chiesa. Uno degli obiettivi principali è stato quello di riflettere sui valori costitutivi della Chiesa, sulla propria identità. Il Concilio ha cercato

---

1. *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, n. 65, Pontificia Commissione Biblica, 2001. Tornerò più avanti su questo documento.

di rispondere implicitamente ad alcune domande, ad esempio: come si definisce la Chiesa, o meglio, cosa la definisce? O come comprendere il suo mistero?

Lo scopo di questa grande assemblea ecclesiale cattolica era quello di cercare di sradicare enormi strati di pratiche e comportamenti accumulati che non corrispondevano più a ciò che ci si poteva aspettare dalla Chiesa. Le riflessioni del Concilio hanno incoraggiato a eliminare quello strato di polvere che impediva la visibilità della Chiesa nel mondo. Una volta presa questa determinazione, sono stati creati i principi di base per lo sviluppo di un discorso per i tempi moderni<sup>2</sup>.

D'altra parte, il rapporto della Chiesa con la realtà del nostro tempo si è sviluppato, a partire dai valori che viviamo. Ciò ha portato a creare un dialogo con il mondo dal punto di vista antropologico, sociale, religioso, ecc... Potremmo dire che senza questo aggiornamento, la Chiesa avrebbe perso completamente il suo posto nella realtà contemporanea.

Il Concilio ha prodotto diversi documenti<sup>3</sup>, ciascuno rispondente a diversi settori dell'attività della Chiesa. Non è però questo l'obiettivo della presente presentazione, ma cerchiamo di delineare, in modo limitato, i passi compiuti e l'evoluzione raggiunta attraverso i documenti successivi al Concilio e fondamentalmente il numero 4 della Dichiarazione Nostra Aetate, che ha stabilito norme e insegnamenti in relazione al popolo ebraico e all'ebraismo nel corso di questi 7 decenni.

La Dichiarazione “Nostra Aetate” (ottobre 1965) è praticamente il documento ufficiale della Chiesa che ha permesso al mondo cattolico di riflettere sui suoi rapporti con il popolo ebraico e con l'ebraismo, con la sua storia e con la sua identità. Nostra Aetate ha inaugurato un nuovo modo di pensare per la Chiesa nei confronti dell'ebraismo, esortando i cattolici ad avere un nuovo atteggiamento cristiano nei confronti del popolo ebraico e dell'ebraismo.

Evidentemente il Concilio ha espresso qualcosa che era già in preparazione. Sappiamo che il processo di apertura al riconoscimento è iniziato negli anni precedenti. Innanzitutto con la conferenza di Seelisberg, in Svizzera, dal 30 luglio al 5 agosto 1947, alla quale parteciparono 70 partecipanti, in maggioranza protestanti ed ebrei ma anche 9 rappresentanti cattolici. Al termine di questa conferenza è stato preparato un documento composto da 10 punti principali che sono serviti come base per la successiva discussione tra la Chiesa e il popolo ebraico, di cui molto

---

2. La preoccupazione più grande del Concilio ecumenico è che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato con maggiore efficacia... la Chiesa non deve mai allontanarsi dal sacro tesoro della verità... Ma, allo stesso tempo, deve sempre guardare verso il presente, alle nuove condizioni e alle nuove forme di vita introdotte nel mondo moderno (Discorso di apertura dal Papa Giovanni XXIII al Concilio Vaticano II, 11 ottobre 1962).

3. Il Concilio Vaticano II ha prodotto 16 documenti: quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni.

importante è stata la Conferenza e i suoi successivi dibattiti sulle questioni sollevate. nello sviluppo dell'epigrafe numero 4 di Nostra Aetate.

Un [secondo fattore che ha fortemente contribuito](#) alla presa di coscienza della Chiesa nel suo approccio al popolo ebraico è stato il contatto stabilito tra lo [storico ebreo francese, sopravvissuto alla Shoah, Jules Isaac \(1877-1963\)](#)<sup>4</sup> e [Papa Giovanni XXIII](#). È stato Jules Isaac a presentare al Papa l'aspetto negativo del rapporto della Chiesa con il popolo ebraico, perpetuato attraverso i secoli dalla Chiesa nella catechesi o nella predicazione, proprio con un'espressione da lui stesso coniata: «l'insegnamento di disprezzo»<sup>5</sup>, in riferimento alle radici cristiane dell'antisemitismo presenti nella storia della Chiesa e che furono terreno molto fertile per la Shoah. In uno dei loro incontri Jules Isaac chiese al Papa se poteva avere qualche speranza riguardo ai cambiamenti che la Chiesa potrebbe apportare nei confronti del popolo ebraico e il Papa rispose: ["Hai diritto a qualcosa di più della semplice speranza"](#).

Sappiamo che prima del Concilio Vaticano II, Papa Giovanni XXIII indicò la direzione che avrebbe seguito la Chiesa. La sua attività in passato gli ha fatto sviluppare una straordinaria sensibilità nei confronti dell'ebraismo e del popolo ebraico.

Subito dopo essere diventato Papa, Giovanni XXIII, nel 1959, eliminò l'espressione “perfidi ebrei” dalla liturgia del Venerdì Santo. Nell'ottobre del 1960 il Papa salutò un gruppo di ebrei americani con le parole “Sono Joseph, vostro fratello”<sup>6</sup>. Il cardinale Kasper ha commentato questa espressione dicendo: “Una tale espressione di fraternità era un tono completamente nuovo dopo tanti secoli segnati dal “linguaggio del disprezzo” (Julius Isaac)<sup>7</sup>.

A questo punto bisogna ricordare che il Concilio Vaticano II è stato il secondo, il primo è quello che chiamiamo Concilio di Gerusalemme, che si trova nel capitolo 15 degli Atti degli Apostoli, dove si poneva la vera questione sulla continuità del Valori ebraici per i gentili che hanno scoperto la fede nel Dio che si è rivelato a Israele e ha seguito Gesù Cristo come il Messia annunciato dagli Apostoli. E l'esigenza per i gentili era di abbandonare l'idolatria e di non seguire il comportamento degli idolatri: «Per questo penso che non si debba dare fastidio ai gentili che si convertono a Dio, ma piuttosto scrivere loro di astenersi da ciò che è stato

---

4. Il diario della sua visita al Papa Giovanni XXII e i suoi commenti sono nella rivista *SENS*, Jules Isaac, 7/8, 1977.

5. [Isaac Jules](#), *Las raíces cristianas del antisemitismo. La enseñanza del desprecio*, Editorial Paidos - Buenos Aires, 1975.

6. Per coincidenza, il nome del Papa Giovanni XXII era Giuseppe Roncalli, ma il Papa ha fatto riferimento all'incontro di Giuseppe in Egitto quando incontra i suoi fratelli (Gen 45, 4).

7. Walter Kasper, *Judíos y Cristianos: el único pueblo de Dios*, (Trad. Álvaro Alemany Briz, SJ) Editorial Sal Terrae, 2022, 122.

contaminato da idoli, impurità, animali strangolati e sangue... (At 15, 19-20). Più tardi altri Concili discuteranno degli ebrei, ma in modo disciplinare, morale, canonico...

In seguito alla determinazione di Papa Giovanni XXIII sulla necessità che il Concilio rispondesse alla presa di distanza della Chiesa rispetto all'ebraismo, i lavori iniziarono, ma i Padri Conciliari non sapevano come collocare l'ebraismo nel contesto della Chiesa - Una volta anche in questo caso il processo andò avanti grazie ad alcune persone e principalmente al Papa e al suo assistente cardinale Bea<sup>8</sup>.

La comprensione del Papa Giovanni XXIII che ha motivato il suo lavoro per il Concilio era che l'insegnamento e la teologia nella Chiesa non contemplavano l'affermazione fondamentale della nostra identità cristiana, che dipende dalla realtà ebraica: "E se diventi vanitoso, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che sostiene te (Rm 11,18). Ecco perché l'insegnamento della Chiesa sull'ebraismo nella conclusione del Concilio non è stato una nuova affermazione, non è stata elaborata una nuova teologia, ma sì, il Concilio ha fornito elementi per "ripensare" la Teologia. La Dichiarazione Nostra Aetate insiste sul fatto che la Chiesa "ricorda" e "non può dimenticare" quando parla dell'ebraismo e del popolo ebraico. Riconosce quindi qualcosa che è esistito e che è stato lasciato da parte o dimenticato, ma che gli è appartenuto in passato. È come riprendersi da una malattia interiore, che significa dimenticare le proprie radici o i propri elementi essenziali. Tutto lo sforzo è volto a recuperare ciò che la Chiesa ha già sperimentato, ma che avevamo lasciato da parte, che abbiamo dimenticato a causa di un insegnamento sbagliato, che ha causato l'allontanamento dai suoi elementi fondativi e che sono quelli che la sostengono. Non trasmettendo le radici della nostra fede nella nostra formazione, arriviamo all'ignoranza della nostra stessa identità e del nostro mistero.

#### **Il documento Nostra Aetate dice:**

*Nell'indagare il mistero della Chiesa, questo Sacro Concilio ricorda<sup>9</sup> i legami con i quali il Popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente unito alla stirpe di Abramo... La Chiesa, pertanto, non può dimenticare di aver ricevuto la Rivelazione dell'Antico Testamento mediante quel popolo... Inoltre, la Chiesa ricorda che dal popolo ebraico sono nati gli*

---

8. Per una sintesi completa della preparazione del documento e delle diverse fasi e difficoltà presentate si veda: John M. Oesterreicher, *The New Encounter Between Christians and Jewish*, Philosophical Library, 1986; Arthur Gilbert, *The Vatican Council and the Jews*, Cleveland et New York, The World Publishing Company, 1968; così come il libro di Humberto Puerto, *Os Protocolos do Concilio Vaticano II sobre os Judeus*, Editora Germape, 2005.

9. L'enfasi sulle parole ricordare e dimenticare è mia. Solo per rendersi conto che la Dichiarazione richiama l'attenzione su qualcosa di esistente nel passato della storia della Chiesa che non può essere dimenticato né deve essere ricordato.

*Apostoli, fondamento e colonna della Chiesa, così come molti dei primi discepoli che annunciarono al mondo il Vangelo di Cristo... né può dimentica che si nutre della radice dell'olivo buono in cui sono stati innestati i rami dell'olivo selvatico che sono i Gentili.* (Nostra Aetate, n. 4).

Come si vede, il testo non elabora con ciò un insegnamento che prima non esisteva nella storia della Chiesa, ma indica, o ci ricorda, che quando la Chiesa indaga il suo proprio mistero, trova se stessa e il popolo ebraico in sua balia. Così come il suo mistero non può essere compreso senza il popolo ebraico. Cioè, l'ebraismo e il popolo ebraico sono per la Chiesa un dato interno, non esterno, «è il nutrimento di cui si nutre l'olivo selvatico»<sup>10</sup>. Dal punto di vista cristiano abbiamo con il popolo ebraico un rapporto ontologico: un rapporto intrinseco, di dipendenza; Come dice l'apostolo Paolo, 'noi (come un olivo selvatico) siamo innestati su un olivo buono'. Giovanni Paolo II diceva: "legati a livello stesso della propria identità"<sup>11</sup>. Sta qui il grande contributo del Concilio per il nostro tempo e per la Chiesa oggi: riscoprire una realtà che era essenziale nella Chiesa e che era perduta nella storia, abbandonata, dimenticata. Si tratta soprattutto di recuperare la nostra identità come Chiesa e come elemento essenziale della nostra fede.

Ovviamente l'oblio non è stato casuale, è stato il risultato dello sviluppo del pensiero e delle pratiche nel corso di molti secoli; basandosi soprattutto su una teologia e un insegnamento che portarono a una deviazione dalla propria vocazione e dalla sua identità, praticando nei confronti del popolo ebraico l'insegnamento del disprezzo', come affermava Jules Isaac. Ecco perché la Chiesa propone di percorrere la strada opposta, cioè partire dall'incontro con l'ebreo e con l'ebraismo allo stesso tempo, riprendendo lo studio biblico e teologico secondo il rispetto e la stima dell'altro.

**La Dichiarazione Nostra Aetate dice:**

**«Poiché è dunque così grande il patrimonio spirituale comune a cristiani ed ebrei, questo Sacro Consiglio desidera incoraggiare e raccomandare tra loro la conoscenza e la valorizzazione reciproca, che si realizza soprattutto attraverso gli studi biblici e teologici e il dialogo fraterno» (Nostra Aetate 4).**

Da questa nuova coscienza abbiamo due centri di azione, due prospettive o due sfide: una per l'interno (ad intra) e un'altra per l'esterno (ad extra).

---

10. Rm 11, 16-24.

11. Giovanni Paolo II, discorso del 6 marzo 1982.

-ad intra, consiste nel creare le condizioni affinché questa nuova coscienza si applichi nella Chiesa a tutti i cristiani in modo pastorale; insegnare loro come cambiare la mentalità nel loro modo di essere. Come dovrebbe il cristiano cattolico concepire la sua fede in funzione dell'esistenza del popolo ebraico, delle promesse che Dio gli ha fatto fino ad oggi? Come comprendere questa verità a<sup>12</sup> il popolo ebraico come lui stesso si definisce oggi e come lui stesso definisce la propria storia, e soprattutto incontrare il popolo che è tornato nella sua terra, la terra d'Israele<sup>13</sup>. Non più l'immaginario popolo ebraico e l'ebraismo, ma la realtà concreta. Questo è ciò che la Chiesa insegna in tutti i suoi documenti che seguiranno Nostra Aetate.

**Per questo, vent'anni dopo Nostra Aetate, la Chiesa afferma nel suo secondo documento del 1985<sup>14</sup>:**

**“Questo interesse per l'ebraismo nell'insegnamento cattolico non ha solo un fondamento storico o archeologico, ma deve tener conto della fede e della vita religiosa del popolo ebraico, così come è praticata oggi...”**

Non c'è cambiamento e trasformazione senza passare attraverso una nuova base di istruzione e formazione. I formatori di coscienza nella Chiesa, i responsabili, devono essere i primi a sviluppare sensibilità e comprensione nei confronti del popolo ebraico, dell'ebraismo e delle sue tradizioni, e, quindi, creare le condizioni affinché tutti i cristiani possano assumere questo nuovo atteggiamento nei confronti degli ebrei popolo, proclamato dalla Chiesa e voluto dal Concilio.

**Nel suo discorso a Magonza, alla comunità ebraica tedesca, Giovanni Paolo II ha affermato: Nella “Dichiarazione sui rapporti della Chiesa con l'ebraismo, i vescovi della Repubblica Federale di Germania hanno messo come titolo questa frase: Chi incontra Gesù Cristo incontra l'ebraismo. Ho voluto fare mia anche questa espressione. La fede della Chiesa in Gesù Cristo, figlio di Davide e figlio di Abramo (cfr Mt 1,1) contiene infatti ciò che i vescovi chiamano in questa Dichiarazione l'eredità spirituale di Israele per la Chiesa (parte II), una “patrimonio vivo che deve essere impegnato e preservato da noi, cristiani cattolici, in tutta la sua profondità e ricchezza”<sup>15</sup>.**

Nessuno è esente da questa responsabilità nel trasmettere gli elementi della fede cristiana. Papa Giovanni Paolo II richiama l'attenzione su questo aspetto normativo delle decisioni del Concilio

12. *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione conciliare “Nostra Aetate” n. 4*, (Roma, 1 dicembre 1974).

13. Vale la pena leggere il capitolo IV del libro di Jean Dujardin, intitolato: “Le retour du peuple juif sur la Terre d'Israël”, in: *L'Église Catholique et le Peuple Juif - Un autre regard*, Clamann-Lévy, 2003, 214-242.

14. *Appunti per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*, (maggio 1985).

15. Giovanni Paolo II a Magonza, 17 novembre 1980.

per tutti i cattolici, senza eccezione, senza nemmeno tralasciare la sua funzione papale quando afferma:

**«Voglio confermare, con assoluta convinzione, che l'insegnamento del Concilio Vaticano II nella Dichiarazione Nostra Aetate..., resta sempre per noi, per la Chiesa cattolica, per l'Episcopato..., e per il Papa, un insegnamento che deve essere seguito. Un insegnamento che deve essere accolto, non solo come qualcosa di conveniente, ma molto di più, come espressione di fede, ispirazione dello Spirito Santo, parola di divina Sapienza<sup>16</sup>.**

La conoscenza è dinamica e il mondo moderno impone grandi sfide. La Chiesa, a sua volta, non può fermarsi nel tempo e vuole parlare il linguaggio dell'uomo contemporaneo. Uno dei motivi dell'annuncio del Concilio è stato quello di fare l'aggiornamento che deve essere una costante. Studi recenti hanno contribuito a un'importante evoluzione nella comprensione del popolo ebraico e dell'ebraismo nella storia. C'è una nuova valutazione del periodo dei Padri della Chiesa e del loro rapporto con i Saggi d'Israele (chiamato periodo rabbinico). Si riscontrano sempre più influenze reciproche. In molti casi, in tempi e luoghi diversi, i Padri hanno vissuto con la saggezza dei maestri d'Israele e da questo incontro hanno costruito la loro teologia e la comprensione delle Scritture<sup>17</sup>.

Oggi vediamo che nei primi sette secoli dell'era cristiana, ebrei e cristiani vivevano insieme nelle stesse città e villaggi, spesso sulla stessa strada, una casa di fronte a un'altra casa, un edificio della Sinagoga accanto a un edificio della Chiesa. Questi dati mostrano che la vita normale si svolgeva in un rapporto stretto e tutti i settori sociali erano condivisi, quindi l'universo religioso non era come compartimenti stagni incomunicabili, ma piuttosto i dati comuni erano condivisi e si era consapevoli di ciò che era divergente l'uno dall'altro di loro. In generale si può dire che le differenze non erano motivo di conflitto, ma facevano invece parte della ricchezza del panorama sociale e religioso. Da questi nuovi dati apprendiamo che le comunità (ebrea e cristiana) si

---

16. Discorso del Papa ai responsabili del comitato ebraico americano (15 febbraio 1985).

17. Già il documento della Pontificia Commissione Biblica presenta questa esigenza: “I migliori esegeti cristiani, a cominciare da Origene e san Girolamo, hanno sempre cercato di avvalersi della dottrina biblica ebraica per una migliore comprensione della Scrittura. Molti esegeti moderni seguono questo esempio”. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Pontificia Commissione Biblica, PPC, 1994, 51-52.

In questo stesso spirito e in sintonia con la Dichiarazione Nostra Aetate, l'allora cardinale Ratzinger farà un'importante dichiarazione in un incontro con gli studenti di ebraismo a Ratisbonne, in Israele, dove incoraggerà lo studio della letteratura rabbinica per i cristiani come parte necessaria della formazione: “L'unità dei due Testamenti deve essere mantenuta contro ogni tentativo di dissociare e infine eliminare l'Antico Testamento. L'esegesi storico-critica è necessaria, ma deve essere integrata da altre dimensioni. La Parola dice più di quanto la Scrittura intendersse in è il suo tempo. C'è un dinamismo della Parola che i Padri della Chiesa e i Saggi d'Israele hanno saputo sfruttare. Quindi il metodo rabbinico non è rilevante solo per alcuni esperti, ma può chiarire tutti i cristiani” (Cardinale Ratzinger, gennaio 31, 1994, Ratisbonne, Israele).

incontravano, si conoscevano, si scambiavano informazioni e perfino imparavano le une dalle altre.

Allora, come è noto, siamo entrati in una fase storica in cui l'atteggiamento dei cristiani nei confronti del popolo ebraico è stato messo in secondo piano. Giovanni Paolo II nella sua preghiera davanti alla parete occidentale del Tempio nel 2000 dice:

***“Siamo profondamente addolorati per il comportamento di coloro che, nel corso della storia, hanno fatto soffrire questi vostri figli, e, allo stesso tempo vi chiediamo scusa, vogliamo impegnarci in un'autentica fraternità con il popolo dell'alleanza”.***

Come effetto comparativo della coerenza della Chiesa su questo tema vediamo che nel 2013 Papa Francesco, nella sua esortazione apostolica “*Evangelii Gaudium*” torna sulla stessa affermazione quando dice:

***“L'affetto che si è sviluppato ci porta a rammaricarci sinceramente e amaramente terribili persecuzioni di cui sono stati e sono oggetto, in particolare quelle che hanno coinvolto coinvolgono o coinvolto i cristiani”.***

Come si vede, non si tratta dell'informazione culturale che la Chiesa insegna, è qualcosa di più, si tratta di un impegno serio per la vera comprensione di Gesù Cristo, degli elementi costitutivi della fede cristiana.

Giovanni Paolo II, nel discorso ai partecipanti al simposio sulle “radici dell'antigiudaismo negli ambienti cristiani”, ha detto:

***“All'origine di questo piccolo popolo situato tra due grandi imperi di religione pagana che eclissarono con lo splendore della loro cultura, c'è il fatto dell'elezione divina. Questo popolo è convocato e guidato da Dio, Creatore del cielo e della terra. La sua esistenza non è, quindi, un mero fatto di natura o di cultura, nel senso in cui attraverso la cultura l'uomo mette in campo le risorse della propria natura. È un fatto soprannaturale. Questo popolo persevera nonostante tutto perché è il popolo dell'Alleanza e perché, nonostante le infedeltà degli uomini, il Signore è fedele alla sua Alleanza. Ignorare questo fatto primordiale significa seguire la traiettoria di un marcionismo contro il quale la Chiesa ha presto reagito con energia, consapevole com'era del suo legame vitale con l'Antico Testamento, senza il quale il Nuovo Testamento stesso resta privo di significato... Chi dunque considera meri fatti culturali contingenti che Gesù fosse ebreo e che il suo ambiente fosse il mondo ebraico - fatti che secondo loro potevano essere sostituiti da un'altra tradizione religiosa senza che la persona del Signore perdesse la sua identità - non solo ignorano il significato della storia della salvezza, ma, più radicalmente, attentano alla verità stessa dell'Incarnazione,***

***rendendo impossibile un autentico concetto di inculturazione<sup>18</sup>.***

Nel 2001 è stato pubblicato l'importantissimo documento della Pontificia Commissione Biblica, 2001, intitolato: *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana, 2001*<sup>19</sup>.

Perché importante? Innanzitutto perché si tratta di una commissione di grandi esperti che ha lavorato su richiesta del Vaticano e questa commissione ha lavorato su questo documento per molti anni e ha avuto come presidente il cardinale Ratzinger, che ha seguito i lavori passo dopo passo.

Presento alcune affermazioni di questo documento e possiamo vedere che alcune di esse non sono ancora integrate nei nostri insegnamenti di base, nella catechesi e nella predicazione. Notiamo che in alcuni luoghi continuiamo a trasmettere insegnamenti che sono già stati superati dalla Chiesa:

Inizialmente il documento riprende l'affermazione di Nostra Aetate affermando che bisogna tenere conto che:

***“Soprattutto per la sua origine storica, la comunità dei cristiani è legata al popolo ebraico. Infatti, colui nel quale ha riposto la sua fede, Gesù di Nazareth, è figlio di quel popolo. Così sono i Dodici che egli scelse” (n. 2).***

C'è anche la preoccupazione di mantenere l'unità delle Scritture come Parola di Dio sempre attuale e unica, per non cadere in una tendenza costante del marcionismo moderno:

***Per queste dichiarazioni il Nuovo Testamento risulta indissolubilmente legato alle Scritture del popolo ebraico (n. 7).***

D'altra parte, esprimeva il movimento nato all'inizio del secolo scorso da alcuni pensatori ebrei come Rosensweig e Buber, quando pensavano che l'attesa messianica ebraica potesse coincidere nella storia con l'attesa messianica cristiana. E per questo hanno capito che: il Messia può essere lo stesso, - per i cristiani sarà la sua manifestazione gloriosa, secondo la speranza della Chiesa e per gli ebrei sarà la prima volta. Tuttavia, affinché ciò accada, i due (ebrei e cristiani) devono lavorare insieme nella storia. È necessario costruire l'era messianica e il lavoro si può fare insieme. Questa stessa idea faceva parte degli insegnamenti del grande specialista ebreo del Nuovo Testamento, David Flusser.

**Il documento dice: *L'attesa messianica degli ebrei non è vana (n. 21).***

---

18. Discorso di Giovanni Paolo II pronunciato ai partecipanti al simposio sulle “radici dell'antigiudaismo negli ambienti cristiani”, (Roma, 31 ottobre – 2 novembre 1997) - *Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano. Atti del Simposio teologico-storico* (30 ottobre - 1 novembre 1997), Libreria Editrice Vaticana, 2000.

19. I numeri che compaiono in ciascuna citazione che segue corrispondono al numero sul documento.

Vale a dire, la Chiesa afferma che per gli ebrei - per loro - l'attesa messianica ha un contenuto, ha un significato per loro. Il lavoro della teologia ora è adattare questo insegnamento al nostro pensiero teologico.

Questo vuol dire veramente riprendere in realtà la teologia di Paolo, che fin dall'inizio seppe mantenere le due realtà: il popolo ebraico e le Nazioni come parte dello stesso progetto di Dio: mantenere la cittadinanza del Regno per gli ebrei e associare le Nazioni con questa cittadinanza attraverso la morte e risurrezione di Gesù Cristo. Coloro che provengono dalle Nazioni sono adottati come figli e figlie di Dio:

***“Voi Gentili eravate allora lontani da Cristo, esclusi dalla cittadinanza di Israele ed estranei alle alleanze della Promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini mediante il sangue di Cristo”*** (Lettera agli Efesini 2:11-13).

Non è stata creata una realtà nuova, noi (Nazioni) siamo parte della cittadinanza di Israele, introdotta da Gesù Cristo, come dice la Chiesa: “siamo associati al popolo di Israele”.

Il numero 59 dello stesso documento della Pontificia Commissione dirà che:

***“Gli Israeliti continuano ad essere “amati” da Dio e gli viene promesso un futuro luminoso, ‘perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili’ (Rm 11,29). Questa è la dottrina più positiva, alla quale i cristiani devono costantemente ritornare”*** (n. 59).

Come ultima citazione di questo documento abbiamo una dichiarazione che definisce la necessità del rapporto tra ebrei e cristiani e non la rottura. La distanza tra queste due realtà sarebbe un'opposizione al disegno di Dio sull'umanità e sarebbe una contraddizione con la sua stessa Parola:

***“In passato, la rottura tra il popolo ebraico e la Chiesa di Cristo Gesù è apparsa talvolta totale, soprattutto in certi tempi e in certi luoghi. Alla luce delle Scritture, si vede che ciò non sarebbe mai dovuto accadere. Perché una rottura totale tra Chiesa e Sinagoga è in contraddizione con la Sacra Scrittura”*** (n. 85).<sup>20</sup>

È chiaro che non stiamo parlando di due edifici: Chiesa e Sinagoga. La Chiesa sta dicendo che il popolo della Sinagoga e il popolo della Chiesa non possono essere in rottura, anzi, dal punto di vista della Chiesa c'è un rapporto di dipendenza. Ci nutriamo del 'buon Ulivo'. Pertanto, il nostro

---

20. Quest'ultima affermazione del documento è in linea con quanto insegnava Origene nel III secolo circa il rapporto tra Chiesa e Sinagoga e dove Gesù si situa tra queste due realtà che si completano a vicenda: «*Il mio diletto (Dodi) è per me come un mazzo di mirra' (צְרוּר הַמֹּר דָוִד לֵב)*. Consideriamo ora cosa si intende qui con l'espressione 'Dodi'. La Chiesa parla così, siamo noi, che siamo stati radunati tra le genti. Il nostro salvatore è figlio della sorella della gentilezza, cioè della Sinagoga, perché le due sono sorelle, la Chiesa e la Sinagoga. Il nostro Salvatore, quindi, come abbiamo detto, Lui, sposo della Chiesa, è come il Figlio della sorella-sinagoga, il "Dodi" di sua moglie” (Origene, Hom. s/Ct, II,3). Cantic dei Cantici.

essere cristiani deve tradursi, nella pratica, non nell'essere in rottura con la Sinagoga, anzi, sarebbe essere in contraddizione con l'identità cristiana.

In occasione della celebrazione del 40° anniversario della Dichiarazione Nostra Aetate (2005), Papa Benedetto XVI scrisse al cardinale Walter Kasper, che era presidente della Commissione per il dialogo con l'ebraismo, sulla necessità di andare avanti nell'approfondimento del dialogo con l'ebraismo alla luce di Nostra Aetate.

*Al mio venerato fratello Cardinale Walter Kasper*

*“In questo anniversario (40 anni), in cui ripercorriamo quattro decenni di fruttuosi contatti tra la Chiesa e il popolo ebraico, è necessario rinnovare il nostro impegno per il lavoro che resta ancora da fare. In questo senso, fin dai primi giorni del mio pontificato, e in particolare durante la recente visita alla Sinagoga di Colonia, ho espresso la mia ferma determinazione a camminare sulle orme tracciate dal mio predecessore, Papa Giovanni Paolo II. “Il dialogo giudaico-cristiano deve continuare ad arricchire e approfondire i legami di amicizia che si sono sviluppati, e la predicazione e la catechesi devono essere impegnate per garantire che le nostre reciproche relazioni siano presentate alla luce dei principi stabiliti dal Concilio...”<sup>21</sup>*

Notiamo, quindi, che si passa progressivamente dal riconoscimento positivo del popolo ebraico e dell'ebraismo alla ricerca di comprensione dei valori costitutivi della nostra fede che si ritrovano nell'esistenza del popolo ebraico e dell'ebraismo, e da questo riconoscimento, il cristiano è chiamato a un cambiamento nel modo di vivere: non può più esserci coerenza della fede cristiana con il mantenimento degli stessi comportamenti precedenti, allontanandosi dal rapporto positivo con l'ebreo e con l'ebraismo.

Vediamo che i documenti sono tanti ed esprimono l'impegno assunto in Concilio. Questo impegno della Chiesa, sostenuto da tutti i Papi e le autorità competenti in materia, ha prodotto un grande passo avanti, ha dato origine a un nuovo pensiero teologico, ma c'è molto da fare e c'è gran parte di cattolici il cui insegnamento della Chiesa sul rapporto con l'ebraismo e con il mistero della Chiesa stessa, proseguito anche prima del Concilio Vaticano II.

Papa Francesco dice: **“La Chiesa considera il popolo dell'Alleanza e la sua fede come una radice sacra della stessa identità cristiana** (cfr Rm 11,16-18)...<sup>22</sup>” Questa affermazione del Papa è una sfida per tutti noi cattolici. - È una questione di identità. Come insegnare al nostro popolo, a partire dalla catechesi di base, che “il popolo dell'Alleanza e la sua fede costituiscono la radice sacra della nostra stessa identità cristiana”? Siamo obbligati a fare uno sforzo per il

---

21. BENEDETTO PP. XVI, Vaticano, 26 ottobre 2005.

22. *Evangelii Gaudium*, 2013.

cambiamento, concentrandoci sulla trasmissione della nostra fede. Non si tratta solo di adattamento dei contenuti, ma soprattutto di un cambiamento di mentalità.

Abbiamo appreso, pertanto, che l'insegnamento espresso al numero 4 della Dichiarazione Nostra Aetate, ha prodotto una profonda riflessione all'interno della Chiesa nel corso degli anni trascorsi e ha provocato alcuni cambiamenti positivi nella pratica dei cristiani.

Quindi, come accennato prima, il cammino non è finito, anzi, c'è progresso, le barriere nei rapporti sono state rotte e si sono già creati solidi legami di relazione tra ebrei e cristiani. Ecco perché tutti i documenti della Chiesa che riguardano l'ebraismo, a partire da Nostra Aetate, sono tutti di grande attualità e devono essere insegnati e ripetuti nella catechesi, nella predicazione e, soprattutto, nelle facoltà teologiche e integrati nella comprensione de la fede cristiana.

È la grande sfida che dovrebbe motivarci a continuare nella relazione.

Il cardinale Kurt Koch, presidente della Commissione per i rapporti con l'ebraismo, già nel 2012, affermava<sup>23</sup> che l'incontro con il popolo ebraico e con l'ebraismo è diventata una necessità senza la quale la Chiesa non può più esistere. Confermando e approfondendo l'affermazione del Concilio secondo cui il mistero della Chiesa è legato al popolo ebraico, il Cardinale insegna che il popolo ebraico e il popolo cristiano formano l'*"unico popolo di Dio"*. Questa condizione non lascia spazio a dubbi. Pertanto, essere popolo di Dio, secondo l'insegnamento della Chiesa, presuppone l'essere associati al popolo di Israele poiché, insegna la Chiesa, i due formano "il" Popolo di Dio.

Come afferma Paolo: non c'è pienezza senza la coesistenza di queste due realtà. Non si tratta della scomparsa dell'una rispetto all'altra, ma piuttosto del mantenimento delle due realtà come complementarietà del disegno di Dio sull'umanità. Vediamo quindi che una semplice e provvidenziale affermazione contenuta nella Dichiarazione Nostra Aetate, con grande difficoltà da parte dei rappresentanti della Chiesa al tempo del Concilio, 59 anni fa, ha portato alla riscoperta degli elementi essenziali della fede cristiana mettendo Gesù Cristo e gli apostoli al loro posto e illuminando la lettura delle Scritture, collocando gli insegnamenti di Gesù nel proprio contesto storico e religioso.

Questo ci colloca in una realtà diversa da quella che abbiamo compreso per secoli. Conoscere Gesù, comprendere i suoi insegnamenti implica conoscere la lettura e l'interpretazione della Parola di Dio del suo tempo e del suo popolo, perché come insegna la Chiesa, Gesù fa parte dell'universo religioso ebraico di cui fanno parte anche i suoi discepoli. Benedetto XVI afferma che **«da comunità che nasce dal messaggio, dalla vita, dalla Passione e dalla Croce di Gesù di**

---

23. Cardinale Koch Kurt, conferenza alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino, Roma, 16 maggio 2012).

**Nazareth inizialmente camminò all'interno di Israele".<sup>24</sup>** Ecco perché non è possibile comprendere gli insegnamenti di Gesù e dei suoi discepoli senza collocarli nell'orizzonte ebraico: nel contesto della tradizione viva di Israele. Cioè, i testi del Nuovo Testamento fanno parte di questo universo religioso ebraico ed è solo nella conoscenza di questo contesto che questi testi vengono letti e compresi correttamente.

Pertanto, questo incontro necessario con il popolo ebraico e con l'ebraismo genera una grande sfida; provoca un cambiamento nell'atteggiamento di fede e porta a una lettura diversa delle Scritture. Inoltre dobbiamo rinnovare il pensiero teologico, rielaborare la teologia. Come ha detto il cardinale Koch:

**“Negli ultimi decenni, il “dialogo ad extra” così come il “dialogo ad intra” hanno portato con sempre maggiore chiarezza alla comprensione che cristiani ed ebrei dipendono gli uni dagli altri e che il dialogo tra loro, per la teologia, non è una questione di scelta ma un obbligo”.**

Quando Paolo afferma che “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili” (Rm 11,29), pochi versetti prima faceva la sua più grande dichiarazione dal punto di vista della realizzazione del Regno di Dio, che oggi ebrei e cristiani attendono e deve lottare affinché ciò accada. E in questa affermazione condiziona le due realtà: gli ebrei e le nazioni. Ognuno rimane con la propria identità e vocazione.

E questo non è evidente da comprendere dal nostro punto di vista cristiano perché pensiamo sempre dal nostro modo cristiano quando leggiamo i testi del Nuovo Testamento e quella realtà non esisteva nell'universo religioso di Paolo.

Secondo Paolo, Dio ha rallentato il passo del popolo ebraico nella storia per permettere l'ingresso di tutte le Nazioni (*to plérōma tón Etnon*), affinché le Nazioni potessero salvarsi insieme a Israele e allora in quel momento tutto Israele sarà salvato (*pas Israel*), Israele ha compiuto la sua missione.

Una volta instaurato il Regno di Dio, quando tutte le nazioni abbandoneranno definitivamente i loro dei e riconosceranno e serviranno l'unico Dio che si rivela a Israele, Israele completa ora la sua missione. Pertanto, secondo Paolo, il popolo ebraico e le nazioni assumono una responsabilità condivisa nella costruzione del Regno di Dio, praticamente l'uno salva l'altro, salvando insieme l'umanità.

Per dirla in altro modo, il popolo ebraico e le nazioni sono due poli di un'unica realtà. Ma ognuno ha la sua specifica peculiarità, mantenendo necessariamente un rapporto di reciproca

---

24. Benoît XVI, *Ce qu'est le christianisme*, Éditions du Rocher, 2023.

dipendenza. Il rapporto tra i due non può mai significare l'annientamento o la scomparsa dell'altro.

Così il popolo ebraico è stato scelto per essere il protagonista di Dio nella storia. Questa elezione è destinata alla redenzione dell'umanità. La Chiesa, attraverso Gesù Cristo, è parte (erede) di questa promessa fatta al popolo ebraico e la sua missione si realizza compiutamente, in modo totale, solo nel suo rapporto con il popolo ebraico. Proprio come dice il cardinale Kurt Koch, *“dobbiamo sforzarci di raggiungere una migliore comprensione tra ebrei e cristiani affinché ebrei e cristiani, in quanto unico popolo di Dio, siano testimoni di pace e di riconciliazione nel mondo di oggi non riconciliato e siano una benedizione non solo gli uni verso gli altri, ma anche verso tutta l’umanità”*.<sup>25</sup>

Ecco perché l'applicazione dei progressi dell'insegnamento della Chiesa nei confronti dell'ebraismo e del popolo ebraico, secondo le norme stabilite dal numero 4 della Dichiarazione Nostra Aetate, è una grande sfida, ma è anche un modo per penetrare meglio il grande mistero della Chiesa. I documenti della Chiesa sul rapporto con il popolo ebraico e l'ebraismo, così come gli insegnamenti di ciascun Papa, da Giovanni XXIII a Papa Francesco, sono coerenti e ci insegnano che gettare le basi per instaurare il Regno di Dio è una responsabilità comune tra Ebrei e Cristiani, questo fa parte del patrimonio comune tra entrambi.

E l'instaurazione del Regno di Dio non deve essere per noi solo un concetto teologico, che ripetiamo nella liturgie e non inserito nella realtà storica, ma piuttosto un'espressione della nostra speranza di fede tradotta nel nostro modo di essere, nella nostra identità cristiana .

Elio Passeto, nds

Israele-Gerusalemme, 2024.

---

25. **Cardenal Koch Kurt**, conferencia en la Pontificia Universidad de Santo Tomás de Aquino, Roma, 16 de mayo 2012.